SETTE
CANZONI PASTORALI

SOPRA IL NATALE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

COMPOSTE

DA

CARLO ROGGIA

PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEGLI EREDI CURTI
MDCCCXXIX

A MONSIGNORE

ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

ANTONINO SQUARCINA

VESCOVO DI CENEDA

CARLO ROGGIA

Se proprio è di chi ama altrui sentir vero piacere d' ogni sua gloria ed esaltazione ben meritata, e farlo eziandio palese per ogni modo ad esso lui non meno, che a quanti ne sono per qualsivoglia ragione partecipi ; io

legato a Voi per nodo di spiritual fratellanza, e vie più ancora per istretto vincolo d'amicizia, non dovea certamente contenere dentro di me la esultanza dell' animo mio in veggendovi sollevato alla dignità vescovile; nè potea starmi contento d' appalesarvela con la voce, se mi vien dato di farvela nota per altra via più durevole e più solenne. Per la qual cosa piacciavi, Monsignore, di accogliere benignamente, qual pubblica testimonianza del mio reverenziale amore verso di Voi, e della gioia, onde il mio cuore trabocca nel vostro glorioso Ingresso alla Sede vescovile di Ceneda, questi versi non pochi, i quali ebb' io già dettati, più anni sono, quand' io di sì fatti studj prendea non lieve diletto. Volgonsi questi intorno a sacro argomento, e perciò mal non si addicono al caso vostro; comecchè mal rispondano per avventura allo splendore delle vostre virtù, e alla letizia di un tanto giorno. Ma se Voi per quella umanità, che d' infra tutte l' altre virtù, onde siete a gran dovizia fornito, brilla singolarmente negli atti vostri, farete loro buon viso, andranno essi contenti di far poca mostra di se, messi alla pubblica luce; e sarò io più soddisfo del tenue dono a Voi fatto, che nol sarei certamente, se onorato vedessi di molte laudi il

poetico mio lavoro. E poichè desso è volto a celebrare il santissimo Natale di Gesù, autore e consumatore della nostra fede, come lo chiama l'Apostolo; sì di cuore io lo prego, affinchè a ben sostenere il grave incarico, che Vi fu imposto, e a riuscire a quel termine, che solo è degno de' nostri desiderj ed affetti, tenga ognor fisa la vostra mente, e 'l vostro cuore inclinato ad esso lui, come ne avvisa lo stesso Apostolo. Per tal modo avverrà, che, adempiendo esattamente i doveri tutti del Ministero vostro augustissimo, dir potrete, siccome lui, al gregge affidatovi: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. *Con questi voti sul labbro e nel cuore, non dissimili punto dai vostri; chè io ben conosco la esimia vostra pietà e la purezza delle vostre intenzioni; Vi offero in un col mio piccolo dono l' umile mia persona, che a Voi fia sempre devota; e Vi bacio riverentemente le mani.*

CANZONI PASTORALI

SUL NATALE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

CANZONE I.

I.

Deh, chi mi scuote, e desta
Del sonno in sul più forte?
Brillano ancora in ciel tutte le stelle:
Oscura è la foresta:
Se per mia mala sorte
Strazio facesse il lupo delle agnelle!
Ma pur di schermo a quelle
Esser dovria Melampo:
Il suo abbaiar non sento.
Oh mio infelice armento!
Tirsi, Menalca, olà corri al suo scampo.
Dal gregge un tanto danno
Deh tolga il cielo, e dal mio cor l'affanno!

II.

Ma qual sì lieto suono
Le orecchie mi percuote,
Tal che rapirmi io sento in Paradiso?
Sogno, o pur desto io sono?
Tra le celesti ruote
Alati Spirti io veggio in festa e riso.
Oh qual mi fere il viso
Colà su in vetta al monte
Luce sì vaga e bella,
Che par del dì la stella,
O l'Alba, quando in ciel mostra sua fronte!
Se 'l cor mi dice il vero,
Racchiude questa notte un gran mistero.

III.

Così 'l buon Dafni dice,
E in quella di splendori
Angiol vestito canta in questi accenti:
Novella assai felice
Io recovi, o Pastori:
È nato il Re del ciel, degli elementi.
Lasciate orsù gli armenti;
E là volgete i passi,
Dove superna luce
Per l'erta vi conduce:
Ite securi fra que' dumi e sassi.
Là in un presepio accolto
Un fanciul troverete in fasce avvolto.

IV.

Tutti allor poi di cetra
Ferendo l' auree corde
Gli eletti Spirti menar danze a tondo;
E sparsero per l'etra
In vago suon concorde
Quest' Inno di letizia al Re del mondo:
Gloria a quel Dio, che 'l pondo
Dell' universo regge,
Ed in su trono siede
Alto sì ch' uom nol vede,
Quinci dettando la sua eterna Legge:
E pace sia giù in terra
A chi pur' alma e schietta in sen rinserra.

V.

A sì pietosi detti,
A quel sì dolce invito
In petto a Dafni il cor di gioia balza:
E da ben cento affetti,
Ma più d' amor ferito,
Men volo, ei grida, alla splendente balza.
Non sì la sete incalza
Di limpid' acque a un rio
Giovine cervo e lesto,
Siccome snello e presto
Me il portento a veder tragge 'l desio.
Pastori, or me seguite,
E 'l fanciullo a mirar meco venite.

VI.

Senti, o Dameta, come
Sembra che i bei ruscelli
Chiamino mormorando il lor Signore.
Sì parmi, che 'l suo nome
Ripetan gli arboscelli,
Mentre fanno all'aurette un bel tenore.
Perde l'usato orrore
La notte, ed in obblio
Pone la sua quiete.
Ma già tocchiam le liete
Soglie: ecco l'antro, u' giace 'l nato Dio.
Ve' là 'l fanciul: devoti
Tributiamogli omaggi, e caldi voti.

CANZONE II.

I.

Soffri, o divin Fanciullo,
Che tra i celesti canti,
Onde risuonan questi colli intorno,
Io Dafni a tuo trastullo
Tempri de' carmi santi
A celebrar sì fausto e lieto giorno.
Cantò già a piè d'un orno
Su questa istessa avena
Sperto pastor de' versi
Assai leggiadri e tersi,
Ad isfogar la sua amorosa pena.
Ei me la diede in dono;
Io trar ne voglio un più innocente suono.

II.

Ma qual canterò prima,
Qual canterò dipoi
Di quegli, onde se' ricco, eccelsi pregi?
Metterò avanti in rima
L' alto favor, che a noi
Largo concedi, e che negasti a' Regi.
Ben mostra, che tu pregi
Le selve ed i pastori,
Più che i palagi aurati,
E i Prenci porporati,
Se noi da questi del tuo aspetto onori;
Che immersi in alto sonno
Bearsi nel tuo volto oggi non ponno.

III.

È ver, che regie bende
Di gemme rilucenti
Non ti fregiano il crin, bel Pargoletto:
È ver, che non ti splende
Monile, o bei pendenti
Sul collo eburneo, e sovra 'l bianco petto:
D' ostro non è il tuo letto
A ricche frange ornato:
Non opra di pennello
Qui scorgo, o di scarpello;
Nè sostien ricco marmo il tetto aurato:
Nè intorno alla tua cuna
Di servi eletti un folto stuol s' aduna.

IV.

Il folle umano orgoglio
Così a spiegar fu inteso
Ciò che i Vati cantaro in sul Giordano.
A Te serbato il soglio
Credeasi, ed a Te reso
L' Orbe suggetto per tua forte mano.
Ma oh quanto l' uom profano,
Che a sè medesmo è saggio,
Lungi n' andò dal vero!
Ben altro è quell' impero,
Che in te ravviso di tua luce al raggio.
È il regno tuo d' amore:
Tuo seggio, e tua conquista è 'l nostro core.

V.

Nudo di perle e d' oro
Tu se' però quel Nume,
Che doni a' Prenci, e togli loro il regno:
In Te, devoto i' adoro
Di tutto l' Orbe il lume,
Dell' alme elette unico voto e segno.
Ben Ti dimostra degno
Figlio d' eterno Padre
La luce, che di cielo
Raggia il mortal tuo velo,
Ed il concento delle alate squadre,
Che con le lor parole
Fermar potriano a mezzo corso il Sole.

VI.

Del tuo presepio in grembo
Spuntan le verdi foglie
Del timo eletto, e del ridente acanto;
Mentre di fiori un nembo,
Che solo in ciel si coglie,
Versano a piene man gli Angioli intanto.
Mai di sì vago ammanto
Prato non fu dipinto.
Ve' come si trastulla
D'intorno alla tua culla
Quel giglio, quella rosa, e quel giacinto:
Ciascun par disioso
Di riposar sul volto tuo vezzoso.

VII.

A vista sì gradita
Ite, miei caldi affetti,
Ite alla culla, ove 'l mio Amor fa nido.
Io qui trarrò mia vita,
E per sì dolci effetti
Di sua bontà vo' alzar di gioia un grido;
Tal che di lido in lido
Il nome suo ne voli:
Poi sovra ogni corteccia
Lo inciderò con freccia,
Sì che 'l verno o l'età mai se lo involi:
E al suon delle mie canne
Ripetendo lo andran selve e capanne.

CANZONE III.

I.

Il dilicato volto
Canti di pastorella
Quel pastor, ch' arde per mortal bellezza,
E canti pur lo stolto
Le infedeltà di quella,
I finti sdegni, e l' aspra sua alterezza.
Che me sol tua vaghezza
Empie di caldo affetto:
Chè non v' ha in terra cosa
Più bella e graziosa,
Nè più amabil di Te, bel Pargoletto;
Nè annidasi in tuo core
Quanto fra noi d' amaro accoglie Amore.

II.

Sorger vid' io dal monte
Spesso la vaga Aurora,
Mentre in fuga mettea la notte oscura.
Dipinta avea la fronte
D' un roseo, che colora
Tutte le cose, e avviva la Natura.
E spesso in la verzura
Vidi spiegar sue foglie
La rosa incarnatina,
La rosa porporina:
Ma nè queste, nè l'Alba il pregio toglie
A quelle vaghe rose,
Che tingono le tue guance vezzose.

III.

Falda di neve schietta
Caduta or or dal cielo,
Pria che capra o monton vi stampi l'orme:
La prima stilla eletta,
Che scote dal suo velo
La Notte, quando cangia al mondo forme:
O 'l vello, che a le torme
Di nostre pecorelle
Veste la molle schiena
Agguaglia, o Caro, a pena
A la purezza di tua bianca pelle.
Sembra un avorio terso
Il tuo bel collo, o pur di latte asperso.

IV.

Il rio tranquillo e cheto
Da ogni aura più leggiera
Non è sì dolce a chi in lui specchia 'l viso:
Il ciel sereno e lieto
Di calda estiva sera
Non è sì grato a chi lo mira fiso:
Come soave è 'l riso,
Che siede in le tue labbia,
Che vincono i coralli
De' liquidi cristalli,
Dove par, che ogni grazia il nido s'abbia!
Oh inver divina bocca,
Che di mele, e d'ambrosia ognor trabocca.

V.

Ma chi mi darà mai
Sì nobili parole,
Che di voi canti, o vaghi e lucid'occhi?
Da voi parton de' rai
Più vivi assai del Sole,
Sebben il mezzo del suo corso ei tocchi.
I dardi, che Tu scocchi
Da quelli, o bel Bambino,
Son così acuti e ardenti,
Che i cor più duri e algenti
Penétri e accendi del tuo amor divino.
Le sue vittorie in vano
Verso Te può vantar amor profano.

VI.

Addio, beltà terrene;
Troppo caduche e frali
Sete voi per chetar l'uman disio.
O luci alme e serene,
A voi dispiega l'ali,
Et in voi riposar vuole il cor mio.
Ch'ora ben m'avvegg' io
Aver Natura in voi
Tutto il suo bello accolto;
Tal che da voi vien tolto
Quanto di vago splende qui fra noi.
Che s'altri non mel crede,
Venga a vedervi, e poi mi nieghi fede.

CANZONE IV.

I.

L' eccelsa tua beltade,
Che sì m' ha preso il core,
E che su quanto è bello ottien la palma,
Ricordami l' etade,
Che di tua mano fuore
Uscì d' Adamo la perfetta salma;
Ricordami la calma
Dolce, soave, intera,
Che 'l mondo allor godeo;
Onde argomento feo
Culta gente a cantar storia non vera;
Benchè ne' carmi loro
Ben adombrata sia l' età dell' oro.

II.

Quella stagion felice
Ahi sen fuggì qual lampo!
Chè d'agguagliarsi a Dio fe' l'uom pensiero.
Misero ed infelice,
Senza conforto e scampo
Suggetto ei fu di Morte al duro impero.
Ma or Tu vestendo il vero
Abito suo mortale
In forme sì leggiadre,
Ci rendi amico il Padre,
Rompi ad Averno il scettro aspro fatale;
E ancora ci ritorni
Di pace e di letizia i primi giorni.

III.

Ecco esultar i colli,
Rider i prati erbosi,
Che qual rugiada Ti chiedean dal cielo.
Gli occhi di pianto molli
Sion terge, e i festosi
Suoi panni indossa, e 'l nuzial suo velo.
Qual fiore in su lo stelo
Chiuso la notte e chino
Si drizza aperto allora,
Che 'l primo sol lo indora:
Tal ella all' apparir del tuo divino
Lume si riconforta,
Dal lungo duol già vinta, e quasi morta.

IV.

Nella stagion estiva
Se fero turbo freme
Su i lieti campi, e al cultor desta ambascia,
Com' egli in petto avviva
La già caduta speme
D' Iride bella alla dipinta fascia:
Così ogni tema lascia
Al raggio del tuo viso,
Vero di pace segno,
Non pur di Giuda il regno,
Ma 'l mar, la terra, l' aere, e 'l Paradiso.
Già dalle man di Dio
Altri cieli, altro mondo uscir vegg' io.

V.

Saltella in ogni prato
L' armento mansueto,
Che di minio si tinge in dosso il vello;
Scorda il furore usato
L' Orso feroce; e lieto
Scherza, e trastulla l' innocente agnello;
Non più paventa il fello
Dello Sparviere artiglio,
Quando dal ciel giù piomba,
La candida Colomba,
Nè più s' intana il timido Coniglio,
Perde il velen la Biscia,
E l' aureo tergo al Sol cheta si liscia.

VI.

Scorron di latte i rivi;
Sudano mel gli arbusti;
Porta ogni biada la non tocca terra.
Non tornerà più quivi,
In questi tetti angusti,
Nostra pace a turbar la cruda guerra.
S'asconderan sotterra
Le spade fulminanti,
O in marre e falci terse
Dal fabbro fien converse.
Lieti dì menerem tra suoni e canti;
Chè alfin la Colpa i' veggio
Ceder alla Giustizia il tolto seggio.

CANZONE V.

I.

Deh, che ti avvenne, o Caro?
Chi è mai cotanto ardito,
Che turbi del tuo cor la bella pace?
Tu sciogli un pianto amaro,
E metti un tal vagito,
Che meglio esprime ciò che 'l labbro tace.
Qual doglia mai ti sface
In giorno sì giocondo?
Ah le stellate soglie
Lasciando, e nostre spoglie
Vestendo, per patir uscisti al mondo!
Da noi Ti scevri in questo,
Che non hai macchia, sei simil nel resto.

II.

Contro gli sdegni e l'ire
Del verno e della brina
Mal ti difendon pochi cenci e fieno.
A Te dell' Orbe Sire
Stolto animal s' inchina,
E ti riscalda col suo fiato il seno.
Fossi tu nato almeno
Degli anni in la pienezza,
Qual venne Adamo un giorno,
E gir potessi attorno
Senza i danni sentir di fanciullezza.
Ah scior potesse il labbro
La favella, onde sei Tu stesso il fabbro!

III.

I piè, che su le piume
Dell' aure più leggiere
Scorrean veloci le superne volte;
Le man, che 'l vivo lume
Acceser delle sfere,
Giaccion tra fasce, e indegni nodi avvolte.
Or dove sono volte,
Gran Dio, quell' opre antiche
Del braccio tuo possente,
A pro di nostra gente,
Onde sì la temean l'armi nimiche?
Dove n'andar tue glorie,
E tuo valor, gran Dio delle vittorie?

IV.

Tu al tempestoso mare
Termini hai posto, e leggi:
E in picciol corpo ora se' Tu ristretto.
Lagrime or versi amare
Tu, che dagli aurei seggi
Tenevi sotto a' piè l'Orbe suggetto.
Or se' da fame stretto
Tu, che la Terra informe
Vestisti in un istante
D' erbe, di fior, di piante;
E a tutti hai porto il cibo in varie forme.
D' amor sì alto arcano
Vince e trascende ogni intelletto umano.

V.

Ma 'l pianto, che ti stilla
Dagli occhi turgidetti,
E' mi torna pur bello, e un Dio ti mostra.
Par rugiadosa stilla
Scesa su fiori eletti,
Perchè faccian di se più vaga mostra;
Chè quando 'l Sol gl' inostra
Co' raggi mattutini
Cangiansi in color mille
Quelle infinite stille:
Così, o Fanciul, degli occhi tuoi divini
Nel lucido cristallo
L' umor si tinge or perso, or verde, or giallo.

VI.

Quanta dolcezza poi
Nel petto mio discende
Al mirarvi, occhi bei, di pianto molli!
Quegli non siete voi,
Ond' egli irato accende
Di foco struggitor i monti e' colli.
Stanchi, non mai satolli
Di lagrimar sarete,
Fin che del Padre al trono
Compro al mio error perdono,
E all' irata sua man tolto m' avrete.
Al pianto del Tuo Figlio
Volgi, o Padre, ver me placato il ciglio.

CANZONE VI.

I.

Oh dolce e vago obbietto!
Stende al Fanciul la Madre
Le caste poppe ad acchetar suo pianto.
Il dilicato aspetto,
Le membra sue leggiadre,
Come a quell' atto acquistan nuovo incanto!
Ve', come al destro canto
Essa lo adagia, e posa
Sovra l' avorio fino
Del braccio suo divino;
Tal ch' ei sembra fra gigli amabil rosa:
E a quel bel sen di neve
Accosta il labbro, e 'l nettare si beve.

II.

L'occhio tien fermo e fiso
Al tenero sembiante
Della Madre, contento e lieto a pieno.
Ella su quel bel viso,
Su quelle luci sante
Mille baci vi stampa, e 'l serra al seno.
Allor si fa sereno
Il suo bel ciglio, e piove
Allora in sua bell' alma
Tanta dolcezza e calma,
Che languidetto intorno il guardo ei move.
Già regger più non ponno
I suoi begli occhi, e vinti son dal sonno.

III.

Dormi, o Fanciul, pur cheto;
Che fammi aperta fede
Il tuo bel sonno del riposo eterno.
Campo di messi lieto
Men dolce il cor mi fiede
Del tuo vago dormir nel sen materno.
Nel più segreto e interno
Di questi poggi e boschi
Taccia su d' ogni fronda
L' augel, s' arresti l' onda,
Chè il tuo piacer col mio non guasti e attoschi.
Voi pure il vol fermate,
Aure lievi, o le penne alto librate.

IV.

O sogni, che solete
Prender di noi trastullo,
Allor che grato sonno il cor ci assale;
Solo immagini liete
Destate in quel Fanciullo;
Chè non è il suo dormir cosa mortale.
A lui spiegando l'ale
Il più fra voi gentile
Dicagli, che un Pastore
Arde per lui d'amore,
E gli fa del suo cor un dono umile;
Ma ve', sogno vezzoso,
Che non turbi con questo il suo riposo.

V.

Taci però, deh taci,
O sogno lusinghiero,
Ciò ch'ora io tento dall'amor sospinto.
Imprimer vo' de' baci
Con labbro assai leggiero
Su quelle guance, dov'è 'l ciel dipinto.
Avea già spesso io vinto
Un tanto ardir, quand' ei,
Tenendo aperti al giorno
Gli occhi, volgeali intorno,
Fisandoli talor negli occhi miei.
Or poi che mel consente
Suo sonno, i' vo' saziar mia voglia ardente.

VI.

O labbro mio, che fai?
Pendi dubbioso e incerto:
Ti pingi innante, e a dietro torni poi.
Ah tu scoccar non sai
Un bacio sol; chè merto
In te sì grande rinvénir non puoi.
Pon mente: i lumi suoi
S' egli apre, e 'l folle ardire
Scoprisse a nostro danno,
Deh quanta doglia e affanno
Ci desterian suoi sdegni e picciol' ire!
Dunque, se a me non lece,
Dona un bacio al Figliuol, Madre, in mia vece.

CANZONE VII.

I.

Beato sì mi rese,
Dolce Signor, la vista
Di quel volto, onde invidia il ciel ne porta;
Amor così mi prese,
E mi fe' sua conquista
Con quelle luci, che a virtù fan scorta,
Che spignemi, e conforta
O Re de' sommi chiostri,
Perchè non più co' versi,
Di poco dolce aspersi,
Ma sì co' doni 'l grato cor ti mostri.
Gentil come tu sei,
Anzi risguarda al cor, che a' doni miei.

II.

Mentre che ancor le membra
Il sonno ti molcea,
D' infra la brina questi fiori io colsi:
Ciascun, che a te rassembra,
Superbo andar parea,
Che a tant' onore dal suo stelo il tolsi:
E poi che li raccolsi
D' in su questa cestella
Di vinchi, e paglie elette,
In belle ghirlandette
Gli ordinò saggia man di pastorella:
Ma solo è 'l Fiordaliso;
Ch' e' ritrae più degli altri il tuo bel viso.

III.

Di mezzo agli altri agnelli,
Tutta la mia ricchezza,
Per offrirtelo in don questo ho trascelto:
Candidi ei porta i velli;
Nè macchia ha sua bellezza:
Dalle materne poppe or l' ho divelto.
Il core m' avria svelto
Chi tolto me l' avesse:
E nulla appunto ieri
Al mio diletto Meri
Giovò 'l lungo pregar, ch' ei l' ottenesse.
A Te però lo cedo,
Che in quest' agnello Te adombrato io vedo.

IV.

Accogli pur gentile
Questo, che or or premei
Da pingue agnella fresco latte, e schietto.
Nè aver, Ten' priego, a vile
Quante raccor potei
Pere, castagne, e poma nel mio tetto.
Ma più ch' ogni altro accetto
Ti sia l' umil presente
Di due bicchier, cui intorno
Scolpì col facil torno
Di tre gran Padri della nostra gente
I casi esperto fabbro:
Di noce son, nè mai vi posi 'l labbro.

V.

Questi bicchier pregiati
Diemmi tra noi 'l più saggio
Pastor, che 'l crine avea qual neve bianco;
Mentre un dì a' paschi usati
Sotto un fronzuto faggio
Mi riposava travagliato e stanco.
Là trass' ei l' egro fianco:
E se discior ti giova,
Dissemi, un dolce canto
Su questo verde ammanto,
Te' questo don, che vince ogni altra prova.
Poi sposemi ogni storia,
Tal che ne serbo ancor verde memoria.

VI.

Dell' innocente Abele
In questo è al vivo sculto
Il bel sembiante di candor dipinto.
Sovra gli sta il crudele
Cain col fier tumulto
De' neri affetti, onde fu roso e vinto.
Cader qua 'l vedi estinto
Per man del frate fello;
E scolorar il volto,
Qual fior da grandin colto,
Senza far motto, come cheto agnello.
Di tanta colpa orrore
Ne sente il prato, ed ogni fior vi muore.

VII.

Dal lato opposto miri
Isacco alla bipenne
Pronto e umile piegar la sua cervice:
Ma da' stellati giri
Scender con preste penne
Angiol, che sembra dir: Abram, non lice.
Un pianto allor felice
Bagna del Padre il ciglio,
Che vinta alfin l' ambascia
Di man cader si lascia
L'acciaro, e corre sovra il collo al figlio.
Qua poi sul rogo adatta
Un irco, che scappò da quella fratta.

VIII.

In questa tazza poi
L' occhio con ordin vago
Tutta la storia di Giuseppe ammira,
Ciascun de' fratel suoi
Come si mostra vago
Del suo bel sangue, e d' odio pieno e d' ira!
Deh qual pietade inspira
La vista del garzone,
Che invan mercede impetra
In atto, che una pietra
Spezzar potrebbe, o 'l core a un fier leone!
Qui la cisterna adocchi,
Il vil mercato qui ti fere gli occhi.

IX.

Ma in quanto lieta scena
Mutasi qui sua sorte,
Dopo mille aspri casi, e acerbi affanni!
Cangiasi la catena
In serto, e le ritorte
In verga, e la prigione in aurei scanni.
A ristorar suoi danni
Non pur l' Egizio suolo,
Che innanzi a lui s' atterra,
Ma tutta ancor la terra
Qui accorrer vedi, ed invocar lui solo.
Dolce vendetta ei prende
Qui de' fratelli, e pace alfin lor rende.

X.

Non fummi sì gradito
Fuggir dal raggio estivo
D'un arboscel sotto la verde fronda;
Nè assiso in sul fiorito
Margin d'argenteo rivo
Tormi la sete ardente alla fresc' onda:
Com' or la gioia innonda
Tutto 'l mio cor, che scorge
Dal viso tuo divino,
O amabile Bambino,
Gradirti 'l don, che la mia man Ti porge.
Or di me più beato
Pastor quando mai vide il monte, o 'l prato?

XI.

Dal piano quindi al colle
Volgerà il rio suo corso,
O al campo niegherà d' acque tributo;
Da' fior, dall' erba molle
Pria terrà lungi 'l morso
Od il barbato armento, od il lanuto;
Che 'l labbro mio fia muto,
O stanco in dir tue lodi.
Ogni anno t' alzeremo
Altari, e t' offriremo
Agnelli e latte, o ciò che più Tu godi:
E i teneri nepoti
Apprenderan da noi cantici e voti.